

Subsilire in coelum ex angulo licet. Testimonianza per Pino Caminiti
di Tommaso Cariati

Ho conosciuto Pino Caminiti alla fine degli anni Ottanta in un contesto in cui si parlava di poesia. Alcuni anni dopo, con altri amici, a Castiglione Cosentino, per proseguire la ricerca culturale e spirituale, abbiamo dato vita al “Laboratorio orgonolico”. Per circa trent’anni ci ha unito una schietta amicizia, e abbiamo dialogato e condiviso esperienze e riflessioni nella reciproca libertà.

Nel 1987 egli aveva pubblicato la raccolta di liriche *Passaggi*, e nel 1991 *Linee d’ombra*, entrambe a Cosenza. Agli inizi degli anni Novanta, grazie a un po’ di fantasia, a un pizzico di manualità, a un computer e a poco altro, io avevo cominciato a stampare i miei opuscoli in proprio, artigianalmente, sotto l’etichetta “Laborgonolico”. Un giorno ci incontrammo, Pino ed io, ad Arcavacata per comporre e stampare *Leptalée*, una sua *plaque*, giacché ormai gli era chiaro che non scriveva per il successo, né per la gloria terrena. Alcuni anni dopo trascorremmo un’altra giornata di lavoro per comporre e impaginare (*poche, piccole*) *Prose*, ma, giunti alla fine, avevamo bisogno di qualcosa da inserire nella pagina tre, rimasta bianca. Egli rifletté alcuni minuti e, citando a memoria, mi disse, deciso: «Scriviamo: *Exilire in coelum ex angulo licet*, Seneca», e licenziammo l’opuscolo. Come è noto, è una frase tratta dall’epistola 31 a Lucilio: salire in cielo è possibile anche da un cantuccio – *Subsilire in coelum ex angulo licet*. Seneca aveva avuto per lui un ruolo formativo importante, non è un caso che tra i testi brevi raccolti nel volume *Partoriranno le montagne*, nel quale è confluito il contenuto di (*poche, piccole*) *Prose*, il più lungo sia dedicato a questo autore. Quella frase aveva per lui un valore simbolico che lo interpellava personalmente, sia dal punto di vista biografico, sia culturale. Grazie alla cultura che quotidianamente frequentava, in particolare alla poesia, egli sapeva di poter guadagnare il cielo anche dall’angolo appartato che è Fuscaldo, sulla costa tirrenica cosentina. Dal 2005 il fecondo dialogo tra noi è continuato anche in seno al gruppo “Sos scuola”, nell’ambito del quale Pino ci ha offerto una bella e articolata conversazione sul ruolo dei classici nell’educazione dei giovani nel XXI secolo, di cui è rimasta traccia significativa nel *Bollettino n. 5* del gruppo, e dalla quale ha tratto due brevi testi pubblicati nel citato *Partoriranno le montagne*.

Riguardo alla cultura, Pino Caminiti ne è stato una sentinella, sempre in trincea a denunciarne la progressiva decadenza e a praticare quella autentica e alta: basti, a questo proposito, considerare il dialogo *Le nobiltà incontaminate* su Foscolo, Leopardi e Manzoni, e gli interventi su Seneca, Dante Guicciardini. In (*poche, piccole*) *Prose* egli scrisse: «Gli autori sono per definizione (da *augeo*, come si sa) coloro che “aumentano” sapienza e cultura in chi li legge. Oggi non ve ne sono molti capaci di far lievitare in modo significativo il patrimonio classico». Sulla posizione che egli aveva riguardo al rapporto tra cultura e patrimonio dei padri, mi piace riportare ciò che pensava a proposito della scuola. Caminiti, prendendo di mira “i pedagogisti alla moda”, scrisse, con sarcasmo e amarezza: «Un epigono di quei “saggi” che furono in auge negli anni Settanta [...] registra con soddisfazione la riaffermazione “dei saperi forti”. [...] Non ricorda alcuni punti del suo catechismo per la scuola italiana. [...] basti far presente che il suo richiamo alla “pari dignità di tutte le discipline” [...] ha aperto le porte allo scempio della qualità. [...] Si rallegra per la riaffermazione dei “saperi forti”, individuati nel latino e nel greco. [...] Ne consegue che esistono anche saperi deboli, i quali però, nelle vesti di discipline, hanno una dignità forte, anzi fortissima!». Con questo testo egli ritornava sull’argomento, giacché su scuola e cultura ci aveva già regalato un’altra perla della sua prosa. Scrisse: «Quanto sta accadendo nel mondo della scuola è certo il riflesso di una società malata, gravemente malata. Ma questa è una verità parziale e non basta a giustificare lo spettacolo oggi offerto dagli addetti ai lavori». Proseguiva affermando che nella scuola è crollata la

struttura portante che per secoli è stata incarnata dalla figura del “maestro”. Aggiungeva che quello che fu luogo di formazione «è ora ridotto ad un immane circo equestre». E concludeva: «I pedagogisti rinnovano di continuo il lessico, senza mutare la vacuità delle loro dissertazioni». Insomma, Caminiti svolse in campo culturale una funzione forte di critica e di resistenza, non solo dalla cattedra dei licei nei quali insegnò.

Riguardo alla poesia, amava ripetere due espressioni molto note che riteneva emblematiche, e che indicano alcune coordinate entro cui egli si collocava. La prima: “Scrivono tutti, l’importante è andare a capo ogni tanto”, attribuita a Sandro Penna. La seconda: “Fino a diciotto anni scrivono tutti, dopo solo i veri poeti e i cretini”, attribuita a Croce. In *Partoriranno le montagne*, a proposito di un elzeviro di Giorgio Montefoschi sulle “nuove poesie di Franco Marcoaldi”, pubblicate da Einaudi, Caminiti scrisse: «Leggiamo che per il poeta la vita è mistero, perché quello che ci unisce è “che tutti procediamo / tastando con la mano, cercando invano, cercando invano / il punto che dà luce”; e, con un certo sforzo, ci convinciamo che le immagini sono efficaci, e che l’anafora è funzionale a una tecnica precisa. Più in là però [...] ci imbattiamo in versi del genere: “Affidiamoci al sonno serenamente: / ascoltiamo della buona musica; curiamoci di quello che mangiamo; / mostriamoci indifferenti agli stolti / ai prepotenti, / ai farabutti”». Qui Pino sbotta: «Confesso che sono stupefatto. [...] C’è da restare stupefatti: dall’ovvietà del pensiero, dalla povertà della parola che vorrebbe farsi poesia, dalla puerilità delle immagini. Il *lógos* è insomma mortificato, il *mélos* ha solo cenni, pretensiosi, di cantabilità». Egli sapeva benissimo che la maggior parte dei poeti contemporanei brancolano nel buio, e producono aria fritta. Lo dichiarava spesso, in accordo con quella funzione di sentinella che egli svolgeva in modo magistrale, e operava per indicare un varco percorribile, recuperando pienamente la lezione dei classici latini, quella di Orazio *in primis*. Che i poeti siano spesso impegnati in esperimenti velleitari, o si siano impaludati in giochi linguistici sterili o banali, lo sostiene anche Alfonso Berardinelli. Un paio di titoli di quest’autore esprimono chiaramente lo stato di crisi delle poetiche degli ultimi decenni. Il primo, *Che noia la poesia. Pronto soccorso per lettori stressati*; il secondo, *Poesia non poesia*. Nel 2016 Berardinelli ha curato una piccola antologia, omettendo il nome dell’autore in calce a ogni poesia, e ha sfidato il fruitore a leggere ogni testo tre volte e a riconoscere l’autore. Critici letterari hanno dichiarato di essere riusciti a rileggere i testi solo in alcuni casi, raramente ad attribuirli al vero autore.

Per Pino Caminiti «La solitudine, la lontananza, il silenzio sono premesse indispensabili al “volo” che il poeta compie con la parola». La poesia era il tentativo di misurarsi con l’oraziana «*strenua inertia*, di fronteggiare il *taedium vitae* che ha attraversato la cultura dell’Occidente», assimilando dalle poetiche del passato la *callida iunctura*, il *labor limae*, la *concinnitas*. La poesia per Pino era lotta, agone con la parola, igiene mentale, ricerca dell’equilibrio più preciso tra *lógos* e *mélos*, tra significante e significato, mezzo di espressione della verità della persona, partita esistenziale. Una lotta che era anche agonia, per questo forse ha scritto poco. La sua raccolta *Passaggi* comprende tredici liriche numerate progressivamente con numeri romani. *Linee d’ombra* lo stesso. *Leptalèe* comprende quattro poesie e una traduzione-interpretazione del carme 51 di Catullo, della quale è stato scritto, a ragione, che vale una poesia originale. In seguito, a questa produzione limitatissima ha aggiunto poche altre liriche, non più di quante se ne continuo sulle dita di una mano monca. Tutte però sono scritte in uno stile personalissimo, sempre fedele a se stesso, dalla prima all’ultima, diremmo conchiuso, definitivo, e si leggono e rileggono con vero piacere. Al suo stile inconfondibile ha poi “piegato” otto testi di Orazio, tre di Lucrezio e altri due di Catullo, quattordici in tutto.

La poetica di Caminiti è maturata attraverso la frequentazione assidua, prolungata e appassionata dei grandi di tutti i tempi, mutuando in particolare il *leptón*, la leggerezza, dall'alessandrino Callimaco. Nella premessa a *Leptalèe* leggiamo una dichiarazione inequivocabile a riguardo: «Il tributo che Caminiti paga al patrimonio classico è evidente e poggia sulla certezza che nel *leptón* – in un'arte che recuperi la leggerezza come veste di un contenuto moderno – può risiedere una soluzione alla paralisi delle poetiche di oggi». Egli è pervenuto a un linguaggio poetico asciutto e preciso, misuratissimo, dal quale, al di là dei temi affrontati, traspare un ritmo, e una musica che ammaliano. Diremmo, anzi, che anche la sua prosa è misurata e precisa, icastica, a tal punto che alcuni stilemi farebbero bella figura in tanti testi poetici contemporanei. Caminiti non è rimasto prigioniero nella gabbia dorata fatta di ampollosità e barocchismi, di ipotassi e latinismi, di riferimenti ai miti greci e agli eroi omerici, in cui restano intrappolati spesso i frequentatori del mondo classico. La poesia era, dunque, per il nostro autore ricerca estenuante della parola per esprimere con un ritmo efficace e un canto melodioso un contenuto, un significato tragico o lieto, come tragiche o liete sono le condizioni dell'uomo moderno e post-moderno.

I fisici chiamano “leptoni” le particelle subatomiche “leggere”, come l'elettrone. La massa, però, gli atomi e i corpi l'hanno, concentrata nei protoni e nei neutroni. Perciò c'è una “gravità”, una sostanza degli atomi che fa sì che la materia non sia pura evanescenza o realtà virtuale. Qual è la sostanza, l'*ousía*, della poesia di Pino Caminiti? Le liriche di Caminiti, prive di titolo, spesso brevi, raramente sono esplicite riguardo alla *choses à dire*. Lo sono maggiormente le tre o quattro più lunghe, che presentano una “sostanza” più ampia, e uno svolgimento del tema più articolato e trasparente, come quella dedicata alla figlia in occasione del suo allontanamento dalla casa paterna. Quasi tutte lasciano intuire la presenza di una *gravitas* che rende ben conto del travaglio interiore dell'autore. Quasi tutte parlano di una intima e ineluttabile sofferenza. Quelle brevi a volte celano caparbiamente al lettore le occasioni e le ragioni che le hanno originate, ma certamente Caminiti rimase fedele al montaliano “male di vivere”, al *taedium vitae*, alla *strenua inertia*. Se nella prima raccolta risaltano e colpiscono i sintagmi a contenuto negativo, e le maiuscole delle parole Dio, Amore, Luce, Croce, Bambino, Infinito, nella produzione successiva i nodi più grossi sembrano sciogliersi, ma non scompaiono. Se la seconda raccolta si apre con un verso sulla preghiera – Anche il verso / è preghiera, se sboccia / da rare cascate / di stelle –, non vuol dire che l'autore sia approdato a lidi nei quali alla leggerezza dello stile si accompagna la gioia di vivere. Se la ricerca stilistica in Caminiti ha trovato il suo sbocco nel *leptón*, la vita concreta e la ricerca spirituale appaiono ostacolate da una matrice psicologica ed esperienziale la quale fa ristagnare taluni motivi di sofferenza che tenacemente resistono.

Pino Caminiti, per il valore formativo che essi hanno, auspicava il ritorno dei classici. Ne abbiamo parlato tante volte, commentando la barbarie dilagante. Che l'umanità rischi di infrangersi sulle secche del nichilismo e della boria tecno-scientista e cibernetica, che spinge a buttare il bambino con l'acqua sporca, è sotto gli occhi di tutti. I sistemi basati su *big data* e su tecniche di intelligenza artificiale hanno già prodotto articoli di giornali, indistinguibili da quelli scritti da giornalisti in carne e ossa, proposte di legge ed emendamenti seriali, libri di poesie. La nostra ricerca e il nostro impegno ci hanno mostrato chiaramente che viviamo in una società in cui i comportamenti più elementari delle persone sono calcolabili, prevedibili, condizionabili, non solo quelli legati alla sfera economica, ma anche quelli che attengono alla sfera intima delle emozioni e dei sentimenti. Chiunque, con Caminiti e con gli intellettuali seri, dovrebbe riconoscere che la cultura umanistica e il “disoccultamento” della persona umana possono essere un antidoto contro la barbarie, e un argine

contro una deriva pericolosa. Dal confronto serrato con Pino, protrattosi per trent'anni, ho ricavato la convinzione che i classici, i quali hanno visto un legame tra *kairós* e *krísis*, e istituito una forte correlazione tra *kalón* e *agathón*, al punto da giungere a parlare di "*kalokagathía*", dovrebbero incontrare più pienamente la lezione spirituale giudaico-cristiana, e, insieme, dovrebbero fecondare una cultura che possa far nascere per l'uomo un mondo nuovo. Una cultura che riconosca che il *noûs* nell'uomo non è tutto e che il *lógos* "emerge da una frattura del *nómos*" che lo presuppone, e che nessuno, né con lo yoga, né con la psicanalisi, né con la filosofia stoica, né con la poesia sublime, può darsi da solo la pienezza, la leggerezza e la gioia di vivere. Una cultura che riconosca che bisogna ritrovare il bandolo smarrito della matassa; che si chieda di nuovo, oltre le ideologie pagane, alla luce dell'incarnazione, come hanno fatto brillanti pensatori russi degli ultimi secoli: che cosa è la bellezza? *Subsilire in coelum ex angulo licet* va bene, ma già dai tempi di Seneca esiste una strada nuova, da lui ignorata, che vale per tutti gli uomini, non solo per intellettuali, filosofi e poeti, e non richiede sforzi eroici riservati ai superdotati. Anzi, si tratta di una strada spianata, per i semplici, che gli intellettuali, paradossalmente, spesso trovano impervia. Pino Caminiti anelava "sottomettersi al trascendente", ma trovava difficile andare oltre la "croce", che è mezzo della redenzione, della rigenerazione del mondo, ed è stata affrontata e superata da Gesù Cristo una volta per tutte, definitivamente, e per tutti gli uomini. La croce sarebbe stata inutile senza la risurrezione, la discesa agli inferi e l'ascensione al cielo, così come inutile sarebbe stata se altre vie, indicate dai Socrate o dai Seneca, fossero una valida alternativa per gli uomini.

Pino sapeva bene che Gesù Cristo, *Lógos* incarnato, persona divino-umana, prototipo per le persone che, con lui e in lui, sono chiamate a divenire divine, dice: «Venite a me, voi che siete affaticati e oppressi», e ancora: «Troverete riposo [...], poiché il mio giogo è dolce e il mio carico è leggero», ma faticava ad andare oltre la contemplazione del messaggio, ostacolato forse dall'idea del *taedium vitae*, dello *spleen*, del "male di vivere". Si tratta, invece, di unirsi a Lui, e scoprire, con sorpresa, che li porta Lui, i nostri pesi. Ritrovare il bandolo smarrito della matassa ci farebbe scoprire che Gesù Cristo ha annullato la distanza tra cielo e terra, e *subsilire in coelum* da qualsiasi cantuccio, non solo è possibile ma, nel mondo trasformato dal *Lógos* incarnato, è garantito; anzi, ci siamo già. Occorre però chiedersi con il salmista: Che cosa è l'uomo? o con la Genesi: Adamo, dove sei? E afferrare la risposta nel vangelo secondo Giovanni, in cui sostanzialmente leggiamo: "Non vi lascerò orfani. Voi mi vedrete, quando il mondo non mi vedrà più. Ritornerò da voi perché io vivo, e voi vivrete. Il Padre vi darà il Consolatore (*o parákletos, tò pneûma tò ághion*), perché rimanga con voi per sempre. Egli dimora presso di voi e sarà in voi. Io sono nel Padre, e il Padre è in me. In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre, voi in me, e io in voi".

Il lungo, e tortuoso, cammino che, anche con fini nobili, gli uomini a volte compiono, serve solo ad allontanarli sempre più dalla meta, che invece è vicina, a portata di mano, in qualsiasi cantuccio si trovino a vivere. La cultura, qualunque sia la sua radice, è vera se libera e aiuta, come diceva Pino, "nella fatica di vivere", altrimenti è un abbaglio, e un inganno tremendo. Pino Caminiti, comunque, non è rimasto prigioniero neppure di questo inganno; crediamo che, affidatosi nell'ultima ora totalmente a Gesù Cristo, egli sia entrato nella luce e nella gioia del Padre Eterno.

Castiglione Cosentino, 19 marzo 2019